

## CONTRIBUTI

Massimo Tatullo

**ELEMENTI PER UN CONFRONTO SINOTTICO  
FRA IL TESTAMENTO E LA REGOLA BOLLATA  
DI FRANCESCO D'ASSISI****1. INTRODUZIONE**

Temendo che la Regola potesse essere fraintesa e svuotata del suo significato originale, Francesco volle che fosse unita al Testamento che ne garantiva l'esatta interpretazione. Per questo motivo i frati dovevano leggere i due documenti: la Regola per osservarla; il Testamento, per comprenderne lo spirito. Se i frati avessero tenuto fede a questa inequivocabile volontà del Fondatore, non vi sarebbero state né le deviazioni a destra, né quelle a sinistra, la storia dell'Ordine non avrebbe conosciuto le discordie che l'hanno travagliata<sup>1</sup>.

Queste parole descrivono lo spirito del Testamento di Francesco di Assisi, che è al centro delle pagine che seguono e che ci accingiamo a confrontare in modo sinottico con il testo della Regola bollata. Un confronto che potrà permettere di mettere in evidenza quegli aspetti che stanno a cuore a Francesco al termine della sua vita.

Nell'analisi non sono prese in considerazione alcune parti del Testamento in quanto non presentano un riscontro nella Regola. Si tratta soprattutto della prima sezione, quella narrativa, in cui il santo di Assisi fa memoria degli inizi della sua esperienza di conversione; mancano inoltre la parte in cui Francesco fa riferimento ai privilegi e le indicazioni che egli dà circa il modo di rapportarsi al Testamento. Non si considera, infine, la preghiera che conclude il Testamento e anche la Regola non bollata, che non è contemplata nella redazione della Regola bollata. Tali parti, pur non

---

<sup>1</sup> L. PROFILI, *Francesco pura trasparenza di Cristo*, S. Maria degli Angeli - Assisi 1988, 256.

rientrando nella nostra trattazione, restano di fondamentale importanza per la lettura dell'intero Testamento.

L'interesse quindi si sofferma sui passi in cui il Testamento ribadisce lo spirito e la lettera della Regola bollata; queste tracce di confronto ci permetteranno di affermare che Francesco è autore della Regola e suo profondo conoscitore e osservatore. Il confronto tra i due testi fa emergere anche un certo sostrato polemico del Testamento con cui Francesco, giunto al termine della sua vita, pare segnalare delle lacune nell'osservanza della Regola. Egli intende così mettere in guardia i frati di ogni tempo dal pericolo di un rilassamento, di fatto già in atto nella fraternità, ancora vivente il fondatore. Il ricorso dei frati al papa Gregorio IX già nel 1230, come attestato dalla fondamentale bolla *Quo elongati*, testimonia il travaglio di un cambiamento in atto<sup>2</sup>.

Prima di avviarci nella presente analisi, una nota tecnica sui testi offerti in sinossi, particolarmente sul valore di alcuni rilievi grafici: con il sottolineato sono indicate le parole che nel confronto risultano identiche fra loro; con il corsivo si evidenziano le frasi o serie di parole vicine con significato simile, con il maiuscoletto si possono leggere le singole parole di significato simile o identico. I testi italiani sono tratti dall'ultima edizione delle Fonti Francescane<sup>3</sup> e ne seguono la numerazione, mentre i testi in latino sono tratti dall'ultima pubblicazione bilingue degli scritti di Francesco d'Assisi<sup>4</sup>, ma la numerazione, per comodità, segue quella del testo delle Fonti.

<sup>2</sup> Bolla «*Quo elongati*» di Gregorio IX (FF 2729-2739); cf. R. MANSELLI, «*Nos qui cum eo fuimus*». Contributo alla questione francescana (Bibliotheca Seraphico-Capuccina, 28), Roma 1980.

<sup>3</sup> *Fonti francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi. Testi normativi dell'Ordine Francescano Secolare*, a cura di E. CAROLI, Padova 2004.

<sup>4</sup> FRANCESCO D'ASSISI, *Scritti. Testo latino e traduzione italiana*, a cura di A. Cabassi, Milano 2002.

## 2. CONFRONTO SINOTTICO

### 2.1 *Fede nei sacerdoti*

<p><sup>6</sup> Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a motivo del loro ordine, che se mi facesse persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro.</p> <p><sup>7</sup> E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, <u>non</u> voglio PREDICARE contro la loro volontà.</p>	<p>IX<sup>1</sup> I frati <u>non</u> PREDICHIINO nella diocesi di alcun vescovo qualora dallo stesso vescovo sia stato loro proibito.</p>
<p><sup>6</sup> Postea Dominus dedit michi et dat tantam fidem in sacerdotibus qui vivunt secundum formam sanctae ecclesiae Romanae propter ordinem ipsorum, quod si facerent michi persecutionem, volo recurrere ad ipsos.</p> <p><sup>7</sup> Et si haberem tantam sapientiam, quantam Solomon habuit, et invernirem pauperulos sacerdotes huius saeculi, in parochiis, quibus morantur, <u>nolo</u> PREDICARE ultra voluntatem ipsorum.</p>	<p>IX<sup>1</sup> Fratres <u>non</u> PRAEDICENT in episcopatu alicuius episcopi, cum ab eo illis fuerit contradic-tum.</p>

Francesco è un uomo grato a Dio e conserva una grande fede in Lui. Riconosce nella Chiesa la presenza dei sacerdoti nell'atto di offrire i santi sacrifici e, nonostante conosca le loro debolezze, vuole onorarli<sup>5</sup>. Tanto più i successori degli Apostoli, i vescovi, ai quali riserva sicuramente una devozione particolare che si rivela nell'obbedienza incondizionata, al punto da ordinare ai frati di non offrire la Parola salvifica nel caso in cui questi neghino loro la possibilità di farlo.

Il parallelo evidente riguarda la predicazione; Francesco verso il termine della vita ha a cuore di sottolineare ai frati che le opere di Dio vanno fatte in comunione con la gerarchia e mai contro di essa. Probabilmente in Francesco è vivo il pericolo che la sua fraternità cada nell'errore dei tanti gruppi ereticali che, come i Valdesi, volevano volontariamente sottrarre al controllo ecclesiastico la loro predicazione evangelica. Causa di cruenti persecuzioni e condanne.

Troviamo una discontinuità nella differenza del grado gerarchico di chi

<sup>5</sup> Cf. L. PROFILI, *Francesco pura trasparenza di Cristo*, 80-91.

deve permettere la predicazione. Nella Regola è il vescovo, nel Testamento è un semplice sacerdote.

Da un lato sembra che difetti il Testamento. Pensando alla grande ignoranza diffusa fra i sacerdoti di quel tempo, quale garanzia si poteva ottenere da un semplice sacerdote che avrebbe giudicato malamente le parole dei frati?

D'altra parte, nella realtà semplice dei frati sono compresi sia predicatori colti sia semplici frati. Tenendo conto di questo dato, una predicazione fatta solo di esemplarità è tanto importante quanto l'annuncio evangelico. In questo probabilmente è sotteso il desiderio di Francesco che l'accoglienza o meno di un semplice sacerdote non porti allo scandalo della divisione fra frati e clero secolare, che risulterebbe deleterio agli occhi di fedeli semplici con una fede debole e lacunosa. Su questo argomento interviene anche la Regola al capitolo IX, nel sottolineare che i predicatori devono essere provati e scelti. In questo modo si viene ad evitare uno dei motivi di possibile scandalo tra i fedeli, ossia l'impreparazione nella predicazione o una sorta di "andare allo sbaraglio"; un errore costato caro (si pensi ai primi frati arrivati in Germania) probabilmente a frati entusiasti, ma impreparati al compito dell'annuncio.

## 2.2 Il vangelo

<p><sup>14</sup> ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del <u>santo Vangelo</u>.</p>	<p>I<sup>1</sup> La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il <u>santo Vangelo</u> del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità. XII<sup>4</sup> osserviamo la povertà e l'umiltà e il <u>santo Vangelo</u> del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso.</p>
<p><sup>14</sup> sed ipse Altissimus revelavit michi, quod deberem vivere secundum formam <u>sancti Evangelii</u>.</p>	<p>I<sup>1</sup> Regula et Vita Minorum Fratrum hec est, scilicet Domini nostri Ihesu Christi <u>sanctum Evangelium</u> observare vivendo in obedientia, sine proprio et in castitate. XII<sup>4</sup> paupertatem et humilitatem et <u>sanctum evangelium</u> Domini nostri Ihesu Christi, quod firmiter promisimus, observemus.</p>

Vedendo che di giorno in giorno aumentava il numero dei suoi seguaci, il beato Francesco scrisse per sé e per i frati presenti e futuri, con semplicità e brevità, una norma di vita o Regola, composta soprattutto di espressioni del Vangelo, alla cui perfezione continuamente aspirava. Ma vi aggiunse poche altre cose indispensabili per una santa vita in comune (1Cel 32).

Nella rilettura dei biografhi non è tanto l'incontro con i lebbrosi, quanto la lettura del vangelo a caratterizzare la conversione di Francesco. Ma nel Testamento san Francesco comincia proprio dai lebbrosi. È probabile che tutti i maggiori biografhi, essendo frati, avessero a mente più la Regola professata che il Testamento. O semplicemente adeguarono alla corrente forma agiografica la conversione di Francesco, nel farla partire dalla Parola di Dio. Una Parola che rivela un esclusivo disegno divino anche al nostro santo assiate. Una Parola che caratterizza la sua esperienza e quella della sua fraternità. Detto questo è molto importante affermare la centralità della Parola di Dio in Francesco; basti pensare alla quantità di citazioni presenti nella Regola non bollata e negli altri suoi scritti.

Nel nostro confronto sinottico abbiamo la possibilità di notare come Francesco usi normalmente aggiungere l'aggettivo "santo" ogni qual volta parli del vangelo, quasi ad ossequiare il testo che ci dona la salvezza.

Affermando in entrambi i testi che il vangelo è la sua forma di vita, Francesco trova anche la modalità per viverlo: la forma della povertà.

### 2.3 Obbedienza al papa

<p><sup>15</sup> E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il <u>signor Papa</u> me la confermò.</p>	<p>l<sup>2</sup> Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al <u>signor Papa</u> Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana.</p>
<p><sup>15</sup> Et ego paucis verbis et simpliciter feci scribi et <u>dominus Papa</u> confirmavit michi.</p>	<p>l<sup>2</sup> Frater Franciscus promittit obedientiam et reverentiam <u>domino pape</u> Honorio ac successoribus eius canonice intransibus et ecclesie Romane.</p>

Il primo incontro con papa Innocenzo III avviene nella prima metà del maggio 1209 e produce una "proto-Regola" di cui possiamo solo ipotizzare il contenuto. Il semplice ma illuminato Francesco chiede di poter vivere semplicemente il Vangelo<sup>6</sup>, così come abbiamo già visto in precedenza. Ma andando dal papa non chiede privilegi accomodanti, né per le persone né per i luoghi e nemmeno per la predicazione. Il rapporto con il sommo pontefice è semplicemente di ossequio e di obbedienza. A lui ricorre

<sup>6</sup> Cf. O. SCHMUCKI, *Gli scritti legislativi di san Francesco*, in *Approccio storico-critico alle Fonti Francescane*, a cura di G. CARDAROPOLI e M. CONTI, Roma 1979, 73-98.

perché dia la conferma costante che il suo stile di vita sia conforme al vangelo.

Nella storia dell'Ordine la prima bolla ricevuta è la *Quo elongati* di Gregorio IX; essa forniva la lettura ufficiale della Chiesa circa le volontà del fondatore e privava il Testamento di un valore giuridico. Una discussione che avrà ancora seguito quando Niccolò III inviò la *Exiit qui seminat*<sup>7</sup> a conferma della lettera del suo predecessore.

Forse Francesco immaginava la possibilità che i suoi frati si mettessero contro la volontà del papa, così com'è avvenuto nella storia francescana con Giovanni XXII, e allora volle che passasse come sua volontà l'ossequio al successore di Pietro. Francesco al termine della sua vita sembra sottolineare che l'unico arbitro è il papa, colui che gli confermò che il suo carisma veniva da Dio e a Lui conduceva.

L'intento del Testamento nell'interpretazione fatta dai papi è solo narrativo-esortativo, mentre è la Regola che fissa i confini oltre cui i frati non devono andare.

#### 2.4 Accoglienza dei nuovi fratelli

<p><sup>16</sup> E quelli che VENIVANO per <u>intraprendere questa vita</u>, DISTRIBUIVANO ai <u>poveri</u> TUTTO quello che potevano avere;</p>	<p>II<sup>1</sup> Se alcuni vorranno <u>intraprendere questa vita</u> e VERRANNO dai nostri frati,          II<sup>5</sup> dicano ad essi la parola del santo Vangelo , che «vadano e vendano TUTTE le loro cose e procurino di DARLE ai poveri»  <sup>6</sup> Se non potranno farlo, basta ad essi la buona volontà.</p>
<p><sup>16</sup> Et illi qui VENIEBANT ad RECIPIENDAM <u>vitam</u>, <u>omnia</u> quae habere poterant, DABANT <u>pauperibus</u></p>	<p>II<sup>1</sup> Si qui voluerint hanc <u>vitam</u> ACCIPERE et VENERINT ad fratres nostros,          II<sup>5</sup> dicant illis verbum sancti evangelii, quod vadant et vendant <u>omnia</u> sua et ea studeant <u>pauperibus</u> EROGARE.  <sup>6</sup> Quod si facere non potuerint, sufficit eis bona voluntas.</p>

C'è una concordanza fra le disposizioni della Regola ed il ricordo di Francesco nel Testamento a proposito dei nuovi arrivati. Tutti i frati avevano seguito un unico modello: dare tutti i loro averi ai poveri, liberandosi di ogni zavorra che potesse impedire un cammino prima di conversione e poi di ascesi.

<sup>7</sup> Cf. FIDELIS A PAMPLONA, *Bulla «Exiit qui seminat» Nicolai III (14 augusti 1279)*, in *Laurerianum* 4 (1963) 59-119.

Interessante è la discontinuità della Regola nell'aggiungere una frase accomodante per chi non potrà donare tutto ai poveri. Si richiede la buona volontà. Tale formulazione appare alquanto ambigua poiché potrebbe dar adito a forme diverse di donazione o di ritenzione degli averi. Infatti con "buona volontà" si potrebbe ipotizzare il distacco materiale e spirituale, ma anche la possibilità di ritornare in possesso di tali averi, nel caso in cui avvenisse il ripensamento, che, come sappiamo dal secondo capitolo della Regola, è considerato illecito. Allora, come possiamo interpretare questa "buona volontà"? In Francesco l'idea del distacco dai beni materiali e terreni si traduce in "espropriazione"<sup>8</sup>. Il tema dell'espropriazione è presente nel capitolo VI della Regola dove si parla di case e cose di cui non appropriarsi. Per Francesco è più importante l'espropriazione del cuore e della mente, fino all'espropriarsi da se stesso assumendo l'umiltà come connotato dell'essere nella fraternità da lui voluta. E ciò solo per poter più facilmente raggiungere Dio. Questo egli intese per buona volontà; per questo possiamo pensare che non vi sia altra forma che la rinuncia al voler esercitare diritti sugli averi di cui non è stato possibile disfarsi.

Questo prevede che sia il singolo sia la fraternità risultino poveri per identificarsi con le persone meno abbienti.

### 2.5 Il vestito

<p><sup>16</sup> ed erano contenti di una sola <u>tonaca</u> rappezzata dentro e fuori, del <u>cingolo e delle brache</u>.</p> <p><sup>17</sup> E <u>non</u> VOLEVAMO avere di più.</p>	<p>II<sup>9</sup> Poi concedano loro i panni della prova, cioè due <u>tonache</u> senza cappuccio e il <u>cingolo e le brache</u> e il cappellone fino al <u>cingolo</u>, a meno che qualche volta agli stessi ministri non sembri diversamente secondo Dio.</p> <p>VI<sup>6</sup> E aderendo totalmente a questa povertà, fratelli amatissimi, <u>non</u> VOGLIATE possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo.</p>
<p><sup>16</sup> et erant contenti <u>tunica</u> una, intus et foris repeciata, cum <u>cingulo et brachis</u>:</p> <p><sup>17</sup> et nolebamus plus <u>habere</u>.</p>	<p>II<sup>9</sup> Postea concedant eis pannos probationis, videlicet duas <u>tunicas</u> sine caputio et <u>cingulum et braccas</u> et caparonem usque ad cingulum, <sup>10</sup>nisi eisdem ministris aliud secundum Deum aliquando videatur.</p> <p>IV<sup>6</sup> Cui, dilectissimi fratres, totaliter inherentes, nihil aliud pro nomine Domini nostri Jesu Christi in perpetuum sub caelo <u>habere</u> velitis.</p>

Francesco sembra parafrasare il vangelo della missione di Mt 10,1-15 do-

<sup>8</sup> Cf. L. PROFILI, *Francesco pura trasparenza di Cristo*, 166.

ve era previsto che non si portasse con sé né averi né due abiti né bisaccia né sandali né bastone. In tale brano Gesù dà la motivazione: «perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento». Forse Francesco nel Testamento ripensa alla caratterizzazione missionaria della sua fraternità che non sceglie la *stabilitas loci* dei monaci bensì, come vedremo più avanti, l'essere "pellegrini e forestieri".

I frati in missione devono contraddistinguersi. L'abito francescano è il segno di una radicalità di vita imperniata nel vangelo. La fraternità francescana era cosciente di una scelta radicale che portava, nell'espropriazione, a non volere nulla di più se non Dio. Vestivano solo con una tonaca, il cingolo e le brache. Francesco sembra voglia ricordare ai frati di ogni tempo: «non vogliate avere di più». Come a dire: «non pretendete di più».

Sono questi i segni esteriori di un cambiamento di vita e di una appartenenza ad un gruppo ben definito<sup>9</sup>. Infatti, non è possibile ad altri l'uso di questa uniforme: essa identifica il frate minore.

Mi sembra interessante notare una discontinuità del Testamento rispetto al capitolo secondo della Regola, dove si prevede anche l'uso di calzature in caso di necessità: in questo caso vi è una umanizzazione del dettato giuridico, e ciò rientra nello stile tipico di Francesco.

## 2.6 L'Ufficio divino

<p><sup>18</sup> Noi <u>chierici</u> DICIAMO <u>l'ufficio</u>, conforme agli altri chierici; i <u>laici</u> DICAVANO i <u>Pater noster</u>, e assai volentieri ci fermavamo nelle chiese.</p>	<p>III<sup>1</sup> I <u>chierici</u> DICANO il divino <u>ufficio</u> secondo il rito di santa Chiesa romana, eccetto il salterio, <sup>2</sup> e perciò potranno avere i breviari. III<sup>3</sup> I <u>laici</u>, invece, DICANO ventiquattro <u>Pater noster</u> per il mattutino, cinque per le lodi; per prima, terza, sesta, nona, per ciascuna di queste ore, sette; per il Vespro dodici; per compieta sette; <sup>4</sup> e preghino per i defunti.</p>
<p><sup>18</sup> <u>Officium</u> dicebamus <u>clerici secundum</u> alios clericos, <u>laici</u> DICEBANT: <u>Pater noster</u>; et satis libenter manebamus in ecclesiis.</p>	<p>III<sup>1</sup> <u>Clerici</u> faciant divinum <u>officium secundum</u> ordinem sanctae Romanae ecclesiae excepto psalterio, <sup>2</sup>ex quo habere poterunt breviaria. III<sup>3</sup> <u>Laici</u> vero DICANT viginti quatuor <u>Pater noster</u> pro mattutino, pro laude quinque, pro prima, tertia, sexta, nona, pro qualibet istarum septem, pro vesperis autem duodecim, pro completorio septem; <sup>4</sup>et orent pro defunctis.</p>

<sup>9</sup> Cf. O. SCHMUCKI, *Iniziazione alla vita francescana alla luce della Regola ed altre fonti primitive*, in *Italia Francescana* 60 (1985) 397-426.

Già nella vita della prima fraternità francescana la preghiera comunitaria seguiva quella degli altri chierici.

Francesco inoltre nel racconto dell'inizio della fraternità aveva introdotto una differenziazione non fra letterati ed illetterati, che poi confermò nella Regola, come sarebbe più logico, ma fra sacerdoti e laici. Infatti solo per i primi è prescritto l'uso dei breviari, ai secondi bastavano i settantasei "Padre nostro" previsti dal terzo capitolo della Regola<sup>10</sup>.

Interessante l'aggiunta del Testamento sulla sosta dei frati nelle chiese. Forse Francesco vuole far comprendere che non è importante solo la preghiera sistematica, quella dei breviari, in uso dei frati, ma anche quella del cuore che avveniva spesso nel silenzio delle chiese.

La Regola prescrive ai laici di aggiunge all'ufficio la preghiera per i defunti, un dovere delle opere di misericordia spirituale, molto diffusa nella Chiesa del Medioevo.

<p><sup>29</sup> E sebbene sia semplice ed infermo, tuttavia voglio sempre avere un <u>CHIERICO</u> che mi <u>RECITI l'ufficio</u>, così come è prescritto nella Regola.</p> <p><sup>30</sup> E tutti gli altri frati siano tenuti ad obbedire così ai loro guardiani e a <u>DIRE l'ufficio</u> secondo la Regola.</p>	<p>III<sup>1</sup> I <u>CHIERICI DICANO</u> il divino <u>ufficio</u> secondo il rito della santa Chiesa romana, eccetto il salterio, <sup>2</sup> e perciò potranno avere i breviari.</p>
<p><sup>29</sup> Et quamvis sim simplex et infirmus, tamen semper volo habere <u>CLERICUM</u>, qui michi <u>faciat officium</u>, sicut in regula continetur.</p> <p><sup>30</sup> Et omnes alii fratres teneantur ita obedire guardianis suis et facere officium secundum regulam.</p>	<p>III<sup>1</sup> <u>CLERICI faciant</u> divinum <u>officium</u> secundum ordinem sanctae Romanae Ecclesiae excepto psalterio, <sup>2</sup> ex quo habere poterunt breviaria.</p>

Mi è sembrato opportuno sottolineare questo passo del Testamento anche facendo ricorso ad una ripetizione di pericope per la Regola.

Francesco descrive semplicemente la sua volontà di non lasciare mai la preghiera così come offerta dalla Chiesa di Roma: chiede che qualcuno reciti a lui infermo, quasi cieco, l'Ufficio ad alta voce perché così possa anch'egli parteciparvi. Francesco esprime chiaramente quanto per lui sia importante aderire alla preghiera della Chiesa e, dandone l'esempio, si fa sprone per i suoi frati, perché non tralascino questo compito.

La preghiera dell'Ufficio richiama la fedeltà e l'amore alla Chiesa romana che si manifesta aderendo alla modalità di pregare propria della

<sup>10</sup> Cf. O. SCHMUCKI, *Preghiera liturgica secondo l'esempio e l'insegnamento di san Francesco d'Assisi*, II ed., Roma 1980, 3-12.

Chiesa romana, con gli stessi testi liturgici; tale scelta sarà poi seguita da altre realtà religiose e dal clero secolare.

Notiamo in questa pericope un modo di scrivere tipico di Francesco: quello di chi comanda. Francesco risulta essere una guida indiscussa nonostante non fosse più egli il ministro generale. Non solo, usa un frasario proprio di chi si sente fortemente responsabile di quella realtà. Se ciò è più facile accettarlo nella Regola, diviene invece più difficile accoglierlo in un Testamento, benché in questa parte sembri proprio un prolungamento della Regola stessa ed una sua esplicitazione. Così nelle parole di P. Maranesi:

Sia la *Compilatio assisiensis* che lo *Speculum perfectionis* parlano di due anni trascorsi da Francesco oppresso da una “gravissima temptatio spiritus” che lo teneva distante dai suoi frati. Per le sue numerose malattie e per le divergenze ideali con le nuove generazioni dei frati dotti appoggiati dal cardinale protettore Ugolino, Francesco, nel settembre del 1220, aveva rassegnato le dimissioni da generale dell’Ordine. Tuttavia, se da una parte egli accetta la sua marginalizzazione, dall’altra non rinuncia ad una presenza spiritualmente forte all’interno dell’Ordine. E la tentazione, probabilmente, fu di riprendere in mano il suo Ordine, battendo forte il pugno sul tavolo, come lascia trasparire un testo sempre della *Compilatio* [...]»<sup>11</sup>.

## 2.7 Illetterati

<sup>19</sup> Ed eravamo ILLETTERRATI e sottomessi a tutti.	X <sup>8</sup> E quelli che non sanno leggere, non si preoccupino di imparare,
<sup>19</sup> Et eram us ydiotae et subditi omnibus.	X <sup>8</sup> et non curent nescientes litteras litteras discere;

Anche in questo caso Francesco sembra essere in linea con la Sacra Scrittura. Infatti negli Atti degli Apostoli è scritto: «Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e considerando che erano senza istruzione e popolarini, rimanevano stupefatti riconoscendoli per coloro che erano stati con Gesù» (At 14,13).

Tenendo conto di questo versetto del Libro degli Atti confrontandolo con la Regola e il Testamento, possiamo dire con chiarezza che per Francesco avere una cultura più elevata non è importante per la testimonianza evangelica.

<sup>11</sup> P. MARANESI, “*Facere misericordiam*”. *La conversione di Francesco d’Assisi: confronto critico tra il Testamento e le Biografie* (Viator, 1), Santa Maria degli Angeli - Assisi 2007, 32.

Mi sembra però di rilevante importanza il fatto che il richiamo fatto nel Testamento alla breve pericope del capitolo decimo della Regola, potrebbe rispondere all'importanza che per Francesco ha il desiderio che i suoi frati non si insuperbiscano per le conoscenze culturali acquisite. Penso in particolar modo alla lettera a sant'Antonio<sup>12</sup>. Francesco probabilmente ha avuto esperienza della superbia di chi faceva uso degli studi per farsi spazio nella vita a scapito di chi aveva difficoltà nell'esprimere con chiarezza i propri valori. A questi ultimi però non è interdetto di manifestare con le buone opere quanto hanno nel loro cuore. Perciò sembra che Francesco non chieda tanto di restare ignoranti, quanto di assicurare a chi ha meno cultura che si può vivere i propri ideali anche senza saperli esprimere con chiarezza, poiché tale è lo stile di vita dei frati minori: testimoniare con le opere più che con le parole ciò in cui credono.

Inoltre, nel Testamento abbiamo una aggiunta che ci fa comprendere anche la volontà di Francesco di essere umili servi, sottomessi a tutti, come Gesù Cristo si è umiliato facendosi servo per la nostra salvezza.

## 2.8 Il lavoro

<p><sup>20</sup> E io lavoravo con le mie mani e voglio <u>lavorare</u>, e voglio fermamente che tutti gli altri frati <u>lavorino</u> di lavoro quale si conviene all'onestà.</p> <p><sup>21</sup> E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la <u>ricompensa del lavoro</u> ma per dare l'esempio e TENER LONTANO l'ozio.</p>	<p>V<sup>1</sup> Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di <u>lavorare</u>, <u>lavorino</u> con fedeltà e con devozione,</p> <p><sup>2</sup> così che ALLONTANATO l'ozio, nemico dell'anima, non spengano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali.</p> <p><sup>3</sup> Come <u>ricompensa del lavoro</u> ricevano le cose necessarie al corpo, per sé e per i loro fratelli, eccetto denari o pecunia, <sup>4</sup> e questo umilmente, come conviene a servi di Dio e a seguaci della santissima povertà</p>
<p><sup>20</sup> Et ego manibus meis laborabam, et volo <u>LABORARE</u>; et omnes alii fratres firmiter volo quod <u>laborent</u> de laboritio, quod pertinet ad honestatem.</p> <p><sup>21</sup> Qui nesciunt, discant, non propter cupiditatem recipiendi <u>PRETIUM laboris</u>, sed propter exemplum est ad <u>REPELLENDAM OTIOSITATEM</u>.</p>	<p>V<sup>1</sup> Fratres illi, quibus gratiam dedit Dominus <u>LABORANDI</u>, <u>laborent</u> fideliter et devote,</p> <p><sup>2</sup> ita quod, <u>EXCLUSO OTIO</u> animae inimico, sanctae orationis et devotionis spiritum non exstinguant, cui debent cetera temporalia deservire.</p> <p><sup>3</sup> De <u>MERCEDE</u> vero <u>laboris</u> pro se et suis fratribus corporis necessaria recipiant praeter denarios vel pecuniam <sup>4</sup> et hoc humiliter, sicut decet servos Dei et paupertatis sanctissimae sectatores.</p>

<sup>12</sup> Lettera a frate Antonio (FF 157-158).

San Bonaventura scrive nella *Leggenda maggiore*:

L'ozio, poi, sentina di tutti i pensieri malvagi, insegnava che lo si deve fuggire con somma cura e, mediante il suo esempio, mostrava che la carne ribelle e pigra si doma con discipline continue e fruttuose fatiche» (LM V,6).

Anche a proposito del lavoro Francesco vuole comunicarne l'importanza ai frati con il proprio esempio. Fra tutte le possibilità lavorative Francesco esclude quelle contrarie all'onestà ed include – come vediamo nel testo latino – quelli più umili mediante il termine *laboritio*. Inoltre, il frate non lavora per ottenere un compenso ma per essere utile e per sfuggire ai vizi. Il lavoro combatte l'oziosità dei frati in genere e in particolare è indicato per coloro che rischiano di perdere di vista la funzione degli eremi come luoghi di preghiera, come testimonia il Celano nella sua *Vita seconda*: «Ma guai a quelli, che soddisfatti della sola apparenza di vita religiosa, intorpidiranno nell'ozio e non rimarranno saldi nelle tentazioni permesse per provare i giusti»! (2Cel 157).

L'idea francescana che trapela da questi testi è che il lavoro è una grazia da conservare e da praticare sempre, anche se non vi è un ritorno, un compenso. È grazia perché è una scuola di umanizzazione, è grazia perché dona dignità all'uomo, lo rende abile ed allenato a molte altre fatiche della vita dove è chiamato ad essere responsabile per sé e per gli altri, sviluppando alcuni valori e disposizioni come la forza, la temperanza, la tenacia, la perseveranza.

## 2.9 L'elemosina

<p><sup>22</sup> Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo <u>l'elemosina</u> di porta in porta.</p>	<p>VI<sup>1</sup> I frati non si appropriano di nulla, né casa, né luogo, né alcun'altra cosa.  <sup>2</sup> E come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al <u>Signore</u> in povertà e umiltà, vadano per <u>l'elemosina</u> con fiducia, <sup>3</sup> e non si devono vergognare, perché il Signore per noi si è fatto povero in questo mondo.</p>
<p><sup>22</sup> Et quando non daretur nobis pretium laboris, recurramus ad mensam DOMINI, petendo HELYMOSINAM hostiatim.</p>	<p>VI<sup>1</sup> Fratres nihil sibi approprient nec domum nec locum nec aliquam rem.  <sup>2</sup> Et tanquam peregrini et advene in hoc saeculo in paupertate et humilitate DOMINO famulantes vadant pro ELEMOSYNA confidenter, <sup>3</sup> nec oportet eos verecundari, quia Dominus pro nobis se fecit pauperem in hoc mundo.</p>

Il questuare per le vie delle città, di porta in porta, è sicuramente causa di vergogna per alcuni frati, soprattutto perché chi fa questa opera è in genere umiliato<sup>13</sup>: pensiamo alle porte chiuse magari anche con frasi ad effetto, pensiamo allo stato dei cibi quasi avariati che venivano donati ai frati invece che essere dati agli animali o gettati via.

Inoltre, il questuare è segno dell'altissima povertà a cui avevano aderito i frati non perché nati in situazioni precarie, ma come segno della volontà di staccarsi dai beni del mondo. Agli occhi di chi li aveva conosciuti in condizioni di agiatezza e senza difficoltà, vederli alla propria porta a chiedere l'elemosina era motivo di disprezzo e di incomprensione della loro scelta, perciò venivano considerati come matti o approfittatori.

Come è scritto nella Regola non bollata al capitolo IX:

E quando gli uomini li facessero arrossire e non volessero dare loro l'elemosina, ne ringrazino Iddio, poiché per tali umiliazioni riceveranno grande onore presso il tribunale del Signore nostro Gesù Cristo. E sappiano che l'umiliazione è imputata non a coloro che la ricevono, ma a quelli che la fanno.

## 2.10 Il saluto di pace

<p><sup>23</sup> Il Signore mi rivelò che dicesi questo saluto: «Il Signore ti dia <u>pace!</u>».</p>	<p>III<sup>13</sup> In qualunque casa entreranno, dicano prima di tutto: <u>Pace</u> a questa casa.</p>
<p><sup>23</sup> Salutationem michi Dominus revelavit, ut diceremus: Dominus det tibi PACEM.</p>	<p>III<sup>13</sup> In quamcumque domum intraverint, primum dicant: PAX huic domui.</p>

Francesco, ascoltando il Vangelo della missione dei settantadue discepoli proprio di Lc 10,1-12, dedusse il saluto di pace che doveva essere sulla bocca dei frati<sup>14</sup>. Ecco cosa s'intende per rivelazione divina.

Ma fra Testamento e Regola il saluto varia. "Il Signore ti dia pace" non è una frase biblica, mentre l'espressione "Pace a questa casa" è evangelica, come dimostra il passo di Luca appena citato. Probabilmente Francesco ha voluto rendere il saluto dei frati più popolare e quindi, oltre ad essere usato all'entrata delle abitazioni, lo ha reso un saluto da usarsi nell'incontro fra persone ovunque si trovino e non solo nelle case.

<sup>13</sup> Cf. K. ESSER, *Il Testamento di san Francesco d'Assisi*, a cura di A. Gerna - L. Padovese, Milano 1979, 151; L. PROFILI, *Francesco pura trasparenza di Cristo*, 151-166.

<sup>14</sup> Cf. O. SCHMUCKI, *La "forma di vita secondo il vangelo" gradatamente scoperta da s. Francesco d'Assisi*, in *Italia Francescana* 59 (1984) 348.

In realtà questo saluto, così nuovo sulla bocca dei frati e di tutti, indicava un programma di vita, quello di voler trasmettere e vivere il dono della pace. I frati, in un mondo di lotte per ogni tipo di sopravvivenza, sono coloro che con la loro scelta di vita comunicano una pace con Dio (conversione), con se stessi (conflitti interiori appianati grazie ad una scelta di vita povera) e con gli altri (la pacificazione dei rapporti a cominciare da un linguaggio di pace).

### 2.11 Chiese e dimore

<p><sup>24</sup> <u>Si guardino bene i frati</u> di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e tutto quanto viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa <u>povertà</u>, che abbiamo promesso nella Regola, sempre dimorandovi da ospiti <u>come forestieri e pellegrini</u>.</p>	<p>II<sup>7</sup> E <u>si guardino i frati</u> e i loro ministri di essere solleciti delle loro cose temporali, affinché di esse facciano liberamente tutto ciò che il Signore avrà loro ispirato.</p> <p>VI<sup>1</sup> I frati non si appropriino di nulla, né casa, né luogo, né alcuna altra cosa.</p> <p><sup>2</sup> E <u>come pellegrini e forestieri</u> in questo mondo, servendo al Signore in <u>povertà</u> ed umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia <sup>4</sup> e non si devono vergognare, perché il Signore per noi si è fatto povero in questo mondo.</p>
<p><sup>24</sup> <u>Caveant sibi fratres</u>, ut ecclesias, habitacula pauperula et omnia, quae pro ipsis construuntur, penitus non recipiant, nisi essent, sicut decet sanctam <u>paupertatem</u>, quam in regula promissimus, semper ibi hospitantes <u>SICUT advene et peregrini</u>.</p>	<p>II<sup>7</sup> Et <u>caveant fratres</u> et eorum ministri, ne solliciti sint de rebus suis temporalibus, ut libere faciant de rebus suis, quidquid Dominus inspiraverit eis.</p> <p>VI<sup>1</sup> Fratres nihil sibi approprient nec domum nec locum nec aliquam rem.</p> <p><sup>2</sup> Et TANQUAM <u>peregrini et advenae</u> in hoc saeculo in <u>paupertate</u> et humilitate Domino famulantes vadant pro elemosyna confidenter, <sup>3</sup>nec oportet eos verecundari, quia Dominus pro nobis se fecit pauperem in hoc mundo.</p>

La fraternità francescana è concepita come “pellegrina e forestiera”<sup>15</sup>, cioè itinerante ed apostolica. Francesco scorge il pericolo delle belle costruzioni che impedivano ai frati di essere senza stabilità. Interessante anche la fraseologia usata da Francesco nel versetto 29 del Testamento: i

<sup>15</sup> Cf. P. MARANESI, “Pellegrini e forestieri”. *L’itineranza nella proposta di vita di Francesco*, in *Collectanea Franciscana* 70 (2000) 345-389.

frati devono essere sempre ospiti! Perché questa volontà del nostro santo? Per Francesco l'essere pellegrino su questa terra equivale al propendere verso la patria celeste, nostra unica dimora eterna. E Francesco a questo proposito fa riferimento alla Prima lettera di Pietro dov'è scritto: «Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima» (1Pt 2,11). Ed anche alla lettera agli Ebrei dove si legge: «Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra» (Eb 11,13).

È da notare che Francesco accetta la possibilità di abitazioni e chiese purché rispondenti allo stile povero proprio del suo carisma, ma sempre unita a quello spirito di espropriazione da lui scelto, come abbiamo già notato in precedenza parlando dell'accoglienza dei nuovi frati. La volontà di Francesco viene ben espressa da P. Maranesi quando scrive:

Francesco qui aveva messo il chiavistello per mantenere l'Ordine in uno stile di vita senza sicurezze e senza potere, cioè un Ordine minore che non potesse appoggiarsi su nessun potere per far valere i propri diritti<sup>16</sup>.

Infatti il restare poveri anche di strutture e altre sicurezze lascia privi di potere da esercitare e rivendicare su tali strutture. È questa la polemica che nascerà più tardi in seguito alle affermazioni di Pietro di Giovanni Olivi quando ipotizzava che se Cristo avesse avuto proprietà avrebbe dovuto difenderle da terzi, ricorrendo alla giustizia umana, e così facendo avrebbe invalidato la Sua predicazione<sup>17</sup>.

## 2.12 L'obbedienza

<sup>27</sup> E fermamente voglio obbedire al ministro generale di questa fraternità e ad altro guardiano che gli piacerà assegnarmi.

<sup>28</sup> E così io voglio essere prigioniero nelle sue mani, che io non possa andare o fare oltre l'OBEDIENZA e la volontà sua, perché egli è mio signore.

I<sup>3</sup> E gli altri frati siano tenuti a obbedire a frate Francesco e ai suoi successori.

VIII<sup>1</sup> Tutti i frati siano tenuti ad avere sempre uno dei frati di questa Religione come ministro generale e servo di tutta la fraternità e siano tenuti fermamente ad OBBEDIRGLI.

<sup>16</sup> P. MARANESI, *Facere misericordiam*, 38.

<sup>17</sup> Cf. J. SCHLAGETER, *Das Heil der Armen und das Verder der Reichen. Petrus Johannis Olivi OFM. Die Frage nach der höchsten Armut*, Werl/Westfalen 1989, 135-136.

<p><sup>27</sup> Et <u>firmiter</u> volo <u>obedire ministro generali huius fraternitatis</u> et alio guardiano, quem sibi placuerit michi dare.</p> <p><sup>28</sup> Et ita volo esse captus in manibus suis, ut non possim ire vel facere ultra OBEDIENTIAM et voluntatem suam, quia dominus meus est.</p>	<p>I<sup>3</sup> Et alii fratres teneantur fratri Francisco et eius successoribus <u>obedire</u>.</p> <p>VIII<sup>1</sup> Universi fratres unum de fratribus istius religionis teneantur semper habere <u>generalem ministrum</u> et servum totius <u>fraternitatis</u> et ei teneantur <u>firmiter obedire</u>.</p>
--	--

Ben tre volte in tutto il Testamento ricorre la frase “per obbedienza” con la quale Francesco vuole trasmettere la sua ferma volontà. Infatti da questa pericope inizia una parte del Testamento di particolare durezza: Francesco qui appare severo nel richiamare i frati.

Francesco ricorre all’uso di una parola vincolante, “fermamente”, rivolgendola a sé e a tutta la fraternità. È ciò che richiede la Regola, quella ferma obbedienza che probabilmente non doveva essere di grande osservanza nell’Ordine.

Scrive Grado Giovanni Merlo: «Il duro dissenso non è più occasione di tentazione: nel Testamento c’è un frate Francesco che ha in sé appianato ogni cosa, c’è un frate Francesco che si sente di nuovo quello di vent’anni prima»<sup>18</sup>.

Riguardo a questi testi sull’obbedienza esprimo la mia perplessità circa il lavoro di Daniele Solvi<sup>19</sup> che nella sua sinossi sugli scritti francescani vede solo in questa pericope una possibilità di confronto tra Testamento e Regola. Penso che egli abbia limitato a poco l’opportunità di poter trovare continuità fra questi due scritti così fondamentali dell’esperienza di san Francesco.

### 2.13 Pseudo-cattolici e disobbedienza

<p><sup>31</sup> E se si trovassero dei <u>frati</u> che non dicessero l’ufficio secondo la Regola, e volessero variarlo in altro modo, o non fossero CATTOLICI, tutti i <u>frati</u>, ovunque sono, siano tenuti per obbedienza, ovunque trovassero qualcuno di essi, a farlo comparire davanti al custode più vicino al luogo dove l’avranno trovato.</p>	<p>XII<sup>4</sup> sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, stabili nella fede CATTOLICA,</p> <p>II<sup>2</sup> I ministri poi diligentemente li esaminino intorno alla fede CATTOLICA e ai sacramenti della Chiesa.</p> <p><sup>3</sup> E se credono tutte queste cose e le vogliono fedelmente professare e osservare fino alla fine;</p> <p>VII<sup>1</sup> Se alcuni tra i <u>frati</u>, per istigazione del nemico, avranno peccato mortalmente, per quei peccati per i quali sarà stato ordinato tra i frati di ricorrere ai soli ministri provinciali, i predetti frati siano tenuti a ricorrere ad essi quanto prima potranno, senza indugio.</p>
---	--

<sup>18</sup> G. G. MERLO, *Intorno a frate Francesco. Quattro studi*, Milano 1994, 141.

<sup>19</sup> D. SOLVI, *Officina Franciscana. Testi, sinossi e indici delle Fonti Francescane con grafici, map-*

<p><sup>31</sup> Et qui inventi essent, quod non facerent officium secundum regulam et vellent alio modo variare, aut non essent CATHOLICI, omnes <u>fratres</u>, ubicumque invenerint aliquem ipsorum, proximiori custodi illius loci, ubi ipsum invenerint, debeant representare.</p>	<p>XII<sup>4</sup> ut semper subditi et subiecti pedibus eiusdem sanctae Ecclesiae stabiles in fide CATHOLICA  II<sup>2</sup> Ministri vero diligenter examinent eos de fide CATHOLICA et ecclesiasticis sacramentis. <sup>3</sup>Et si haec omnia credant et velint ea fideliter confiteri et usque in finem firmiter observare  VII<sup>1</sup> Si qui <u>fratrum</u>, instigante inimico, mortaliter peccaverint, pro illis peccatis, de quibus ordinatum fuerit inter fratres ut recurratur ad solos ministros provinciales, teneantur praedicti fratres ad eos recurrere quam citius poterint, sine mora.</p>
---	--

Francesco considera motivo di grave inadempienza che il frate minore non reciti l'Ufficio. Nelle sue parole vi è la stessa fermezza di san Paolo quando scrive ai Colossesi: «purché restiate fondati e fermi nella fede e non vi lasciate allontanare dalla speranza promessa nel vangelo che avete ascoltato» (Col 1,23).

Qui Francesco inizia una procedura penale a partire già dal semplice frate che è tenuto a denunciare al custode un colpevole. Una prassi che arriverà, come ultima istanza, fino al cardinale protettore.

Suona strano tutto questo accanimento contro chi non recita l'Ufficio della Chiesa romana, ma ovunque si parli della celebrazione di tale Ufficio, la rigidità di Francesco non varia. E questo atteggiamento non lo desumiamo da un testo, come la Regola, posto al vaglio della gerarchia ecclesiastica, ma dalle sue ultime volontà. Questo è un elemento di discontinuità fra Testamento e Regola, pur restando salvo il principio di cattolicità e di salvaguardia dal pericolo di eresia ed apostasia.

Da dove nasce tutta questa fermezza? R. Manselli ha una idea chiara della situazione creatasi nella fraternità:

Sempre più profonda, man mano che si avvicinava alla fine della sua vita, era la caduta dell'Ordine in un'obbedienza formale a una Regola formale, alle quali mancava, perciò, lo spirito vivo<sup>20</sup>.

*pe e tabelle, con CD-ROM, Vol. I, Firenze 2005, 15-18.*

<sup>20</sup>R. MANSELLI. *San Francesco d'Assisi*. Editio maior, Cinisello Balsamo 2002, 216-217.

<p><sup>32</sup> E il custode sia fermamente tenuto per obbedienza, a custodirlo severamente come un uomo in prigione, giorno e notte, così che non possa essergli tolto di mano, finché non lo consegni di persona nelle mani del suo MINISTRO.</p>	<p>VII I MINISTRI poi, se sono sacerdoti, loro stessi impongano con misericordia ad essi la penitenza; X I frati, che sono MINISTRI e servi degli altri frati, visitino e ammoniscano i loro fratelli e li correggano con umiltà e carità, non comandando ad essi niente che sia contro la loro anima e la nostra Regola.</p>
<p><sup>32</sup> Et custos firmiter teneatur per obedientiam ipsum fortiter custodire, sicuti hominem in vinculis die noctuque, ita quod non possit eripi de manibus suis, donec propria sua persona ipsum repraesentet in manibus sui <u>ministri</u>.</p>	<p>VII<sup>2</sup> Ipsi vero <u>ministri</u>, si presbyteri sunt cum misericordia iniungant illis poenitentiam; X<sup>1</sup> Fratres, qui sunt <u>ministri</u> et servi aliorum fratrum visitent et moneant fratres suos et humiliter et caritative corrigant eos, non praecipientes eis aliquid, quod sit contra animam suam et regulam nostram.</p>

Dietro quest'inasprimento di Francesco si scorge verosimilmente un pericolo già corso dalla fraternità. È probabile che ci fossero frati che avevano contravvenuto in maniera grave e palese, per cui la fermezza del mite Francesco è in questo caso senza remore. Scrive in maniera dura di custodia severa, di prigione. In tempi precedenti aveva già scritto una lettera, quella a tutto l'Ordine<sup>21</sup>; inoltre, vi sono dei richiami precisi anche nella terza ammonizione. Ma sembra evidente che gli abusi continuarono, tanto che la Regola appare più clemente del Testamento. È chiaro: a Francesco, al termine della vita, la situazione di frati disobbedienti creava non poca sofferenza ed era fonte di dolore venire a conoscenza di tali situazioni. Ecco come L. Profili vede questa situazione:

La constatazione di una certa indisciplina che serpeggiava tra i suoi frati, minacciando l'unità interna dell'Ordine e, nei casi estremi, intaccando la stessa comunione ecclesiale, indusse san Francesco ad allargare la raccomandazione sull'obbedienza e a prescrivere norme disciplinari contro gli eventuali trasgressori<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> *EpOrd* 44-46 (FF 229-230).

<sup>22</sup> L. PROFILI, *Francesco pura trasparenza di Cristo*, 226.

<p><sup>33</sup> E il ministro sia fermamente tenuto, <u>per obbedienza</u>, a mandarlo per mezzo di tali frati che lo custodiscano giorno e notte come un uomo imprigionato, finché non lo presentino davanti al <u>SIGNORE</u> di Ostia che è <u>SIGNORE, protettore e correttore di tutta la fraternità</u>.</p>	<p>XII <sup>3</sup> Inoltre ingiungo <u>per obbedienza</u>, ai ministri che chiedono al signor papa uno dei <u>CARDINALI</u> della santa Chiesa romana il quale sia <u>GOVERNATORE, protettore e correttore di questa fraternità</u>;</p>
<p><sup>33</sup> Et minister firmiter teneatur <u>per obedientiam</u> mittendi ipsum per tales fratres, quod die noctuque custodiant ipsum sicut hominem in vinculis, donec repraesentent ipsum coram domino Ostiensi, qui est <u>DOMINUS, protector et corrector totius fraternitatis</u>.</p>	<p>XII <sup>3</sup> Ad haec <u>per obedientiam</u> iniungo ministris, ut petant a domino papa unum de sanctae romanae ecclesiae cardinalibus, qui sit <u>GUBERNATOR, protector et corrector istius fraternitatis</u>,</p>

L'elemento in comune fra i due testi è la figura del cardinale protettore che secondo la Regola è governatore, protettore e correttore, mentre per il Testamento è anche signore. Questo dice che il cardinale protettore è la persona a cui Francesco riserva un particolare rispetto<sup>23</sup> e riconosce come colui a cui dare la fiducia del giudizio.

Il Francesco che traspare da questi testi sembra voler riaffermare la sua unicità nell'essere il portatore del carisma, quindi cosciente del dovere di chiedere l'obbedienza anche ripetutamente, oltretutto forte del riconoscimento ufficiale della Chiesa. Così scrive P. Maranesi:

Egli non è il padre che serenamente si congeda dai suoi figli, ma un padre che ha già consegnato ad essi la conduzione della casa e di tutti i suoi possedimenti, non solo per le sue malattie, ma anche per le difficoltà di intesa con i figli<sup>24</sup>.

Francesco in ultima istanza ricorre al cardinale protettore per la soluzione dei casi più difficili, quando fra la sua volontà e quella dei frati vi è aperto conflitto.

### 3. CONCLUSIONE

Francesco al termine della sua esistenza ha voluto esprimere le sue ul-

<sup>23</sup> Cf. K. ESSER, *Il Testamento di san Francesco d'Assisi*, 176-177.

<sup>24</sup> P. MARANESI, *Facere misericordiam*, 37.

time volontà facendo memoria di tutto ciò che è stato essenziale nella propria esperienza di vita per la fraternità da lui fondata. Non è difficile dedurre dalle osservazioni svolte finora che vi è una sostanziale continuità fra i due scritti esaminati. Francesco, nel dettare le sue ultime volontà nel Testamento, non fa che ribadire ciò che già aveva scritto nella Regola e ne rammenta spesso a memoria i vari passaggi, quasi a voler sottolineare cosa è essenziale per la vita dei frati.

Certo, l'analisi qui fatta non esaurisce nessuno dei due testi. Questo infatti non è lo scopo prefissato, ma si è avuta la possibilità di riconoscere qualche continuità ci sia fra questi due scritti ed acquisire delle persuasioni circa le volontà di Francesco, autore sia della Regola che del Testamento. Infatti non abbiamo nel Testamento un Francesco in contraddizione con quello che traspare dalla Regola, bensì in linea e mai in discontinuità con essa. Anzi, i due testi sembrano più volte il completamento l'uno dell'altro.

Il presente lavoro, seppur minimamente, entra in dialogo critico con quanti parlano di un Francesco condizionato dalla gerarchia ecclesiastica, dai ministri o dai frati colti. Se così fosse, dovremmo mettere in dubbio ogni scritto sanfrancescano, perché di nessuno ci si potrebbe fidare. Ma proprio il Testamento gode della maggior testimonianza di genuinità, più di ogni altro scritto di Francesco d'Assisi, grazie ai molteplici e antichissimi manoscritti che lo riportano e alla loro concordanza. Perciò il Testamento è un documento inestimabile che attesta la genuinità della Regola bollata.

### SOMMARIO

Al termine della sua vita Francesco di Assisi nel Testamento fa memoria di alcuni aspetti dell'esperienza sua e della fraternità primitiva, significativi per una fedeltà all'intuizione originaria; aspetti che si ritrovano espressi nella Regola bollata come indicazione concreta di cammino. Il confronto tra il Testamento e la Regola bollata a partire da questi elementi comuni, permette all'Autore di mostrare una sostanziale continuità tra i due scritti e di ribadire la necessità che i due testi vadano letti in unità in un rimando reciproco.

*At the end of his life Saint Francis recalls, in his Testament, some aspect concerning his experience and the one of the primitive fraternity. These aspects are significant for a major fidelity to Saint Francis's original intuition and they are also expressed in the Rule as concrete indications for each friar's way of life. The author of the article relates these common aspects in order to compare the Testament and the Rule and, in this way, he is able to show a substantial continuity between the two piece of writing. At the same time he reaffirms the need to read the two texts as a unity with mutual references.*